

LAURA STAGNO, BORJA FRANCO LLOPIS (EDS.), *LEPANTO AND BEYOND. IMAGES OF RELIGIOUS ALTERITY FROM GENOA AND THE CHRISTIAN MEDITERRANEAN*, LEUVEN UNIVERSITY PRESS, LEUVEN 2021, 324 PP., ISBN: 9462702640.

DANILO ZARDIN
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO



A PROPOSITO DI *LEPANTO AND BEYOND*

« The Battle of Lepanto, celebrated as the greatest victory of Christendom over its Ottoman archenemy, was soon transformed into a powerful myth »:¹ la potenza generatrice, sul piano delle rappresentazioni culturali e della produzione di simboli, scaturita dall'esito dello scontro navale del 7 ottobre 1571, è un fatto largamente noto. Consentono ora di approfondirlo, con rimarchevole ricchezza di apporti originali, i saggi riuniti nella miscellanea a cura di Laura Stagno e Borja Franco Llopis.²

L'impatto fu immediato, esteso ad ampio raggio e ostinatamente prolungato nel tempo. Rimase inciso come un segno indelebile nei diversi canali che alimentavano, intrecciandosi tra loro, l'immaginario dello 'spazio pubblico'. Lo contagiò ramificandosi attraverso l'effervescenza di una campagna multimediale che abbracciò, come era abituale per gli avvenimenti di più alto rilievo in rapporto ai destini della collettività sociale, l'insieme eterogeneo delle forme di comunicazione rese disponibili nel mondo dell'Antico Regime europeo: dalla moltiplicazione delle memorie tramandate oralmente si fissò in una galassia sterminata di rielaborazioni scritte di carattere cronachistico, storico-memorialistico, poetico, oratorio, teatrale, e nello stesso tempo acquistò densità drammatica, oltre che universale concretezza visiva, percepibile in presa diretta, riversandosi in un fiume di invenzioni figurative, di allestimenti scenografici, di celebrazioni di carattere trionfale, di attestazioni materiali (medaglie, monumenti, creazioni artistiche) che interferivano con le forme espressive del culto religioso,

¹ LAURA STAGNO, « Celebrating Lepanto in the Republic of Genoa: Giovanni Andrea Doria's and Other Aristocrats' Patronage. Portraits, Paintings and Tapestries », in EAD., BORJA FRANCO LLOPIS (eds.), *Lepanto and Beyond. Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean*, Leuven University Press, Leuven 2021, [p. 171–208], p. 171.

² STAGNO, FRANCO LLOPIS (eds.), *Lepanto and Beyond*. Dove non altrimenti indicato, i saggi che saranno citati nel corso dell'analisi si intendono tutti compresi in questa raccolta di studi.

del dibattito politico-giuridico, con le anime differenziate di una 'pubblica opinione' disseminata a ogni livello dell'edificio comunitario.

La chiave di volta dell'approccio privilegiato nel volume che discutiamo rimanda all'idea di 'multipolarità'. Decisamente policentrico era l'universo del mondo cristiano che si misurava, a fine Cinquecento, con la forza espansiva della potenza islamica. E interagendo con una pluralità di contesti storici, di interessi e di aspettative consolidati, l'influsso esercitato dal 'mito' di Lepanto si adattò ad assumere sfumature che ne definirono l'assetto sinfonico (anche lasciando completamente al di fuori del campo di osservazione i modi alternativi con cui fu riletto, nell'ambito avversario del fronte musulmano, il significato della battaglia tra la flotta ottomana e quella della Lega Santa egemonizzata dagli Asburgo di Spagna, a partire già dalla sua precisa portata sul piano degli equilibri militari). Policentrico era, in sé stesso, il sistema 'imperiale' della monarchia ispanica,³ e proprio la varietà degli attori coinvolti nel contrasto alla Mezzaluna islamica, ciascuno con la sua fisionomia specifica, le sue strategie competitive, le sue ambizioni spesso conflittuali di prestigio, aiuta a capire come mai ci fu « a plethora of memories of Spanish 'Lepantos' – with not just one Lepanto, and not even a singular Spanish Lepanto ».⁴ La memoria era sì condivisa, ma nel medesimo tempo creava un campo di tensioni polarizzate che si controbilanciavano non sempre del tutto armoniosamente, nutrendo volontà di appropriazione del capitale simbolico che non potevano non essere 'di parte', pilotate più nel senso dell'autopromozione che non in quello della perfetta concordia multilaterale. Se l'esaltazione dei meriti guadagnati da Giovanni d'Austria con la sua azione alla testa della spedizione antiturca poteva oscurare gli interessi superiori della cerchia più vicina al sovrano dei regni iberici (è un tema che ritorna più volte nei contributi della miscellanea), vi fu una mancanza di allineamento anche tra le pretese di monopolio avanzate dalla potenza asburgica e le rivendicazioni parallelamente coltivate dall'alleato veneziano.⁵ Il potere papale, a capo dello Stato della Chiesa nel centro della penisola italiana, aveva, da parte sua, il proprio accento particolare da imprimere allo sfruttamento dell'esito favorevole del confronto con la minaccia della Sublime Porta e dei suoi satelliti barbareschi;⁶ e la medesima cosa accadeva per la Repubblica di Genova, massicciamente coinvolta, con le galere armate dagli

³ Cf. STAGNO, FRANCO LLOPIS (eds.), *Lepanto and Beyond*, p. 197, 250.

⁴ È la conclusione del saggio di STEFAN HANß, « Event and Narration. Spanish Storytelling on the Battle of Lepanto in the Early 1570s », [p. 81-109], p. 101.

⁵ HANß, « Event and Narration », p. 88, 100.

⁶ Su alcuni degli echi più tardivi, sei-settecenteschi, dei contraccolpi della memoria di Lepanto nell'area del dominio pontificio si sofferma nel volume GIUSEPPE CAPRIOTTI, « The Image of the Turkish Slave in a Peripheral Area of the Pontifical States: The Case of the Cycle of Villa Buonaccorsi in Potenza Picena », p. 279-303. Inoltre, sulle divergenze di impostazione dei programmi iconografici realizzati direttamente nell'ambito della committenza papale, rispetto alle soluzioni privilegiate in altri contesti, si veda il cenno di p. 192-193.

aristocratici *asentistas* della sua élite di « imprenditori della guerra », ⁷ nel mettere in grado le forze navali della *Monarquía católica* di infliggere al nemico un duro colpo.

A questo riguardo, si deve ricordare che l'osservatorio genovese è il punto privilegiato di riferimento per l'intero impianto della raccolta di studi, come si evince già dal titolo che la qualifica. All'interno di una tale cornice, i dati ricavati dalla documentazione presa in esame conducono a dare speciale evidenza al modo in cui, nella contesa per il controllo della memoria collettiva in via di costruzione sull'evento della vittoria di Lepanto, si inserì il futuro *capitán general del mar* Giovanni Andrea Doria. Esponente di spicco del gruppo dirigente della marina militare genovese allestita da finanziatori privati, aveva svolto un ruolo di primo piano nella battaglia, alla guida dell'ala destra della flotta cristiana schierata per lo scontro decisivo nel golfo di Patrasso. Ma le fazioni rivali nell'accaparrarsi *leadership* e prestigio scaturiti dall'esito felice che si era prodotto ne criticavano apertamente lo stile di condotta assunto nella gestione delle leve di comando. Per tutelare la sua buona fama, che rischiava di rimanere compromessa, Giovanni Andrea Doria fu costretto a reagire. ⁸ Lo fece con abbondanza doviziosa di mezzi: lo sforzo di riabilitazione sostenuto si riflette nella serie dei ritratti che lo rappresentano nelle vesti di condottiero militare, e ancora più platealmente nel ciclo di dipinti a olio che documentano lo svolgimento dell'impresa di Lepanto nel suo insieme, dal momento di avvio nel porto di Messina fino all'epilogo del ritorno a Corfù dopo aver sbaragliato lo schieramento avversario. Questi dipinti erano stati commissionati a Luca Cambiaso; furono inviati in Spagna e finirono, dagli anni estremi del Cinquecento, nelle collezioni reali del palazzo dell'Escorial. A loro volta, i dipinti di autonobilitazione promozionale sono strettamente congiunti alla serie degli arazzi sul medesimo tema, tessuti a Bruxelles su cartoni sempre di Cambiaso, che decorano le pareti della 'sala di Enea' nel Palazzo del Principe a Genova – la sontuosa residenza privata dello stesso Giovanni Andrea Doria. Sulla base del loro modello, tra il 1592 e il 1594, fu probabilmente Lazzaro Calvi a realizzare i riquadri ad affresco, intervallati dalle raffigurazioni simboliche delle Virtù e della Pace, destinati a impreziosire con il gusto dell'epica guerresca di matrice aristocratica il soffitto di un salone del palazzo di famiglia degli Spinola. Lo giustificava il fatto che anche gli Spinola, come i Doria e altre illustri parentele dell'oligarchia finanziario-mercantile di Genova, avevano visto i loro uomini

⁷ Ne tratta soprattutto BASTIEN CARPENTIER, « The Necessary Enemy: Reconsidering the Perception of the 'Other' in a Society of War Contractors (Genoa, Spain and the Ottoman Empire – Sixteenth Century) », p. 241–256.

⁸ Si vedano, in modo particolare, i contributi di EMILIANO BERI, « Accusation, Defense and Self-Defense: The Debate on the Action of Giovanni Andrea Doria in Lepanto », p. 157–169; STAGNO, « Celebrating Lepanto in the Republic of Genoa »; CARPENTIER, « The Necessary Enemy » (anche per quello che segue).

d'arme cimentarsi nelle acque di Lepanto sulle navi da combattimento messe al servizio della Lega Santa.⁹

L'analisi dell'iconografia autocelebrativa patrocinata da Giovanni Andrea Doria consente di mettere in luce un altro risvolto importante del ventaglio poliedrico di implicazioni riscontrabili nella produzione di memorie innescata dai fatti del 1571, che della giornata della battaglia costituiscono la lunga scia, molto mobile e frastagliata. Dalla proiezione degli interessi in cui affondavano le radici delle committenze artistiche – interessi a cui si piegavano le funzioni attribuite ai frutti che da quelle stesse committenze si originavano – si può passare a considerare anche la varietà dei linguaggi adottati, le priorità sottolineate, i punti di vista, tutt'altro che obbligatoriamente uniformi, che si decideva di mettere al centro delle iniziative celebrative, della più diversa natura, di cui si ambiva di farsi promotori. Emerge chiaramente, da questo versante, che la memoria di Lepanto era in grado di distribuirsi su una gamma di registri differenziati, e questi registri, invece di escludersi reciprocamente, riuscivano in vario modo a integrarsi tra loro, innestandosi nei codici di un paesaggio culturale a molte facce.

Proprio commentando i racconti tradotti in sillogi di immagini persuasive su impulso dei Doria, Laura Stagno pone in rilievo l'esistenza di una versione puramente « umanistica » (ma si potrebbe dire anche meglio: 'classicista') del mito di Lepanto, in cui l'esaltazione dell'impresa compiuta e l'apologia della grandezza dei meriti acquisiti dai suoi maggiori protagonisti sono infarcite esclusivamente di rinvii a figure della mitologia pagana, attingendo al florido repertorio allegorico di un linguaggio ostentativo che ignora (o forse, meno dualisticamente, relega nell'implicito?) ogni sottofondo religioso-edificante.¹⁰ D'altra parte, a riprova dell'impossibilità di scindere in due fronti rigidamente separati i lati molteplici di una simultanea elaborazione di simbologie convergenti, già lo stesso cantiere genovese, in sinergia con un ben più ampio paesaggio artistico e culturale esteso quanto meno all'intera cattolicità, è stato anche il teatro di una vivace valorizzazione della memoria dei fatti di Lepanto a scopo di acculturazione e di intensificazione devota.¹¹

La rilettura in chiave miracolistico-provvidenziale si annodò strettamente al vigoroso rilancio, in prospettiva universalista, del culto rivolto alla Madonna del Rosario: dal suo celeste soccorso si faceva derivare, infatti, l'aiuto determinante che aveva piegato a vantaggio dello schieramento cristiano le sorti della battaglia. All'incremento del prestigio riconosciuto alla più tipica icona che identificava la Regina della Vittoria contribuì la fioritura di nuove festività rituali, unite alla disseminazione di una rete di confraternite specializzate e alla fortuna resa ancora

⁹ STAGNO, « Celebrating Lepanto in the Republic of Genoa », p. 196–197.

¹⁰ STAGNO, « Celebrating Lepanto in the Republic of Genoa », p. 184–186, 194–196.

¹¹ DANIELE SANGUINETI, « Lepanto in Religious Iconographies: The Genoese Case », p. 137–155.

più diligente di una forma di comunicazione con il sacro quanto mai semplificata nell'accesso, dotata di fascino e presa sicura anche a livello popolare. L'ibridazione tra le pulsioni religiose e i rapporti di forza venuti allo scoperto sull'arena dello scontro militare produsse la nascita di una versione 'politicizzata', in senso anti-ottomano, della pietà mariana tradizionalista. L'impatto dei tempi nuovi, teso a dare risalto alle virtù protettive del Santo Rosario, lasciò come eredità l'inserimento di scene di battaglie marine, chiaramente evocatrici del trionfo di Lepanto, nelle raffigurazioni dei misteri che, di norma, incorniciavano la rappresentazione centrale della Vergine Maria, contaminandone l'iconografia caratteristica. I nuovi leaders della cristianità vittoriosa – papa Pio V sul fronte del potere della Chiesa, Filippo II su quello delle potestà secolari – fecero il loro ingresso nelle cerchie di figure emblematiche a cui la Vergine offre in dono le corone per la recita della preghiera in suo onore. Più in generale, nella strutturazione dell'iconografia rosariana si introdussero, dalla fine del Cinquecento, i segni di rinvio al patronato garantito ai cultori della devozione nella vasta sfera dei rapporti con il mondo del mare nella sua globalità: non solo per ciò che concerneva il contrasto con il nemico esterno basato sull'uso della forza aggressiva, ma anche per la più pacifica navigazione sulle rotte marine e ogni sorta di contatto con le insidie dello spazio acquatico.¹² Proseguendo su queste linee, non vi è dubbio che altre, significative modulazioni dei variabili incroci e delle forme di interscambio o, in senso diverso, delle distinzioni di piani e di logiche dominanti, tra discorso politico, costruzione dell'ethos collettivo, alimentazione della coscienza identitaria e spirito religioso, avrebbero potuto essere scandagliate studiando a fondo il genere della trattatistica filosofico-civile sul pericolo turco. A fianco del *medium* delle rappresentazioni figurative, si sarebbe aperta un'altra finestra preziosa sull'intero universo della cultura intellettuale di un lungo Rinascimento europeo, che dalle scritture degli umanisti del tardo Quattrocento e di Erasmo arriva fino agli esiti più avanzati nel tempo come il *Discorso della lega contra il Turco* di Botero o alle metamorfosi secentesche delle sfide prodotte dal secolare confronto tra mondo cristiano dell'Occidente europeo e mondo mediterraneo sudorientale sempre più pervasivamente islamizzato.¹³

Più ci si addentra nella definizione delle procedure che hanno innervato l'assorbimento del tema di Lepanto nella cultura della prima modernità, più ci si

¹² SANGUINETI, « Lepanto in Religious Iconographies », in particolare p. 139–147.

¹³ Cf., almeno per un primo orientamento, BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Giovanni Botero. Un profilo fra storia e storiografia*, Pearson-Bruno Mondadori, Milano–Torino 2020, p. 174–180; SIMONA NEGRUZZO, *La 'cristiana impresa'. L'Europa di fronte all'Impero Ottomano all'alba del XVII secolo*, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, Milano 2019 (seconda ed. riveduta e ampliata). Per i precedenti rinascimentali (e ulteriore bibliografia) mi permetto di rinviare al quadro sinteticamente abbozzato da chi scrive in « Metamorfosi della Cristianità: popoli, stati e potere tra realtà italiana e contesto europeo all'aprirsi del Cinquecento », in corso di stampa su *Studium*, 118 (2022).

rende conto non solo della vastità, ma anche della complessità interna e della inesauribile plasticità di variazioni sui profili di traiettorie comuni che l'adozione di un'ottica transnazionale consente di cogliere. Non sorprende che questo allenamento al senso della pluralità elastica, seguendo la traccia delle testimonianze oggetto di studio nei saggi offerti da *Lepanto and Beyond*, finisca con il suggerire uno sguardo coerentemente rimeditato sul mondo del *beyond* in contrasto (o meglio: in rapporto dialettico) con il quale la memoria dei fatti di Lepanto ha tratto la miccia indispensabile di accensione. Viene subito demolito, da questo angolo visuale, l'appiattimento livellatore di una 'Alterità' sbrigativamente ridotta a un unico blocco granitico, contrapposto allo scudo altrettanto impermeabile di una 'Identità' chiusa a riccio, sui bordi settentrionali del bacino mediterraneo, in un atteggiamento esclusivo di lotta all'ultimo sangue per la sopravvivenza, in dissidio con il suo nemico mortale. Non si tratta di lasciarsi illudere dall'ingenuo ottimismo anacronistico di uno spirito di moderna tolleranza multiculturale. Senza bisogno di edulcorare tutta l'asprezza dolorosa di una catena di contrasti rimasta sempre contrassegnata da reciproche istanze offensive e dalla risoluta impossibilità dell'accettazione dell'altro da sé – portatore di una fede religiosa, dunque anche di una visione del mondo, radicalmente alternative alle proprie –, non vi è dubbio che scavare nell'alveo dei rapporti stabiliti tra le due sponde del contesto mediterraneo costringe a recuperare il senso del limite insito nel concetto di scontro di civiltà: questo almeno nella misura in cui lo si intenda, in forza di una estremizzazione unilaterale, come sigillo della contrapposizione tra due mondi solo violentemente ostili, solidamente omogenei e compatti al loro interno, schierati come falangi armate pronte ad annientarsi a vicenda e privi di qualunque filo di connessione in grado di perforare, attraversandole da parte a parte, le barriere della competizione territoriale così come gli attriti delle rivalità politico-economiche e i rifiuti imposti dalla repulsione culturale. Ragionando in questa ottica, lo spessore dell'estraneità non viene annullato, bensì « relativizzato », come scrive Steven Hutchinson nel suo lucido affresco storico sulle *Multiple Alterities in the Ottoman Empire*.¹⁴

Per prima cosa, diventa più agevole porre in pieno risalto le irriducibili diversità costitutive che si nascondevano dietro lo schermo della sudditanza al potere musulmano. Lungi dall'essere un corpo saldamente unitario, anche la sua area di sovranità si configurava, analogamente a quanto accadeva per i grandi complessi statuali dell'Occidente cristiano con cui era in lotta, come un assemblaggio di realtà variegata, conglomerate nel corso del tempo tra di loro, che portavano i segni vistosi dell'evoluzione subita dai sultanati di tradizione araba e mamelucca del vicino Oriente e dell'Africa settentrionale, della storia degli ultimi secoli del dominio bizantino, delle più recenti conquiste delle isole dell'Egeo e

¹⁴ Sempre nel volume su cui stiamo discutendo, [p. 67-77], p. 75.

lungo le coste greche, fra le popolazioni slavo-ortodosse dei Balcani meridionali e nella regione croato-ungherese: realtà tutte progressivamente riunite sotto il primato della casta politico-militare della nuova dominazione turco-ottomana, che cercava di rafforzare il suo primato sullo specchio del Mediterraneo entrando in urto con le potenze cristiane del bastione italo-iberico, da una parte, dall'altra stabilendo rapporti di non facile commistione, solo fino a un certo punto inquadrabili in una stabile alleanza bilaterale istituzionalmente compaginata, con le riottose entità degli Stati barbareschi dell'Africa maghrebina, a lungo rimaste esposte alle concorrenti mire annessionistiche e colonizzatrici dei sovrani delle corone iberiche e dei territori a loro sottomessi, dopo l'apogeo raggiunto dalla *Reconquista*. Infiltrandosi tra le pieghe di una architettura di potere islamico che non coincideva, d'altra parte, con l'Islam nel suo insieme, e nemmeno con l'area di diretta giurisdizione del ceppo ottomano diventato egemone su un articolato mosaico di terre circummediterranee, si potevano creare campi di forze che, invece di aprire all'esito della contrapposizione irriducibile e della guerra distruttiva, predisponavano le condizioni per instaurare margini di relativa coesistenza asimmetrica tra le minoranze etnico-religiose subordinate, anche di fede cristiana o di discendenza ebraica, e le reti avvolgenti dei gruppi dominanti musulmani.¹⁵ Tra settori e gruppi diversi dei due schieramenti non era completamente preclusa la capacità di gettare ponti di interscambio, non solo sul fronte delle servitù economiche e dei maneggi mercantili e finanziari, ma anche su quello delle contaminazioni culturali e degli usi sociali (prestati a livello di circolazione dei saperi e delle conoscenze, influssi linguistici, pratiche condivise nella gestione della vita materiale; persino il ricorso al sistema schiavistico di sfruttamento della forza lavoro ridotta in condizione servile può essere visto come un filtro di collegamento che accomunava terre cristiane e terre musulmane in un gioco di contrappesi regolato dalla reciprocità delle norme di trattamento e dalla possibilità del riscatto che limitava, soprattutto per gli schiavi cristiani, la durata del periodo di asservimento coatto).¹⁶ Sappiamo da tempo, del resto, che non

¹⁵ A titolo di pura suggestione descrittiva, si vedano le fonti memorialistiche, in relazione a Tunisi e al regno di Algeria, riportate *ibid.* e a p. 76 (note 21-22): « Ce que j'ai vu à Tunis m'a convaincu que ces peuples sont humains » (Laurent d'Arvieux, 1666); « Le coeur de l'homme est le même partout » (Jacques Philippe Laugier de Tassy, 1725). Anche fuori dal Maghreb berbero, si potrebbero ricercare conferme di situazioni o almeno valutazioni simili in rapporto, per esempio, all'Egitto copto e ai Luoghi Santi di Palestina.

¹⁶ Alla realtà sociale della schiavitù e alle sue forme di rappresentazione nell'immaginario culturale, lungo le vie degli intrecci che mettevano in rapporto sponda cristiana e sponda musulmana del Mediterraneo, sono dedicati i saggi della parte terza di *Lepanto and Beyond*: ANDREA ZAPPIA, « In the Sign of Reciprocity: Muslim Slaves in Genoa and Genoese Slaves in Maghreb », p. 259-278; CAPRIOTTI, « The Image of the Turkish Slave in a Peripheral Area of the Pontifical States »; MERCEDES ALCALÁ GALÁN, « 'Cet obscure objet du désir': Sex and Slavery in Early Modern Spanish Fiction », p. 305-320.

sempre trasparenti rapporti di negoziazione riuscivano a mettere in collegamento le diplomazie e i centri di governo se non altro della porzione della Cristianità meno direttamente soggetta alle minacce dei pirati barbareschi e delle flotte ottomane con la controparte degli 'infedeli', spingendosi disinvoltamente molto al di là del distanziamento bellicosamente polemico imposto dalla retorica del combattimento crociato onorata alla luce del sole. Questo avveniva quando e fino al momento in cui il nemico musulmano poteva tornare utile per tenere sotto scacco una potenza rivale che si affacciava sullo scacchiere mediterraneo (se ne servì in particolare la Francia, nella sua secolare politica di frizione con la casata imperiale degli Asburgo e con la corona di Spagna). Oppure poteva accadere che la combutta con i centri di autorità del fronte extracristiano venisse sfruttata come pedina da giocare in tortuose macchinazioni per ordire trame di mutuo sostegno da far scattare in caso di necessità, ma orientate anche alla possibilità di sfociare nella cooperazione attiva in vista di attacchi congiunti a un comune avversario nelle situazioni di più acuto conflitto intraeuropeo.

Nella tessitura delle interconnessioni tra i due mondi che poi si divaricavano per le loro vocazioni antitetiche di rafforzamento geopolitico e di difesa identitaria di un patrimonio di valori culturali e di principi religiosi escludenti si distinguevano soprattutto le società distribuite lungo la vasta cerniera di contatto che costringeva a confrontarsi e a interagire – ma allo stesso tempo separava gli uni dagli altri – i fedeli-sudditi delle opposte frontiere che venivano a collidere sui mari del Mediterraneo. Nel volume che stiamo discutendo si propone una motivata presa di distanza dalle « reductive schematizations » in base alle quali si tende a irrigidire la dialettica tra mondo cristiano egemonizzato dai re cattolici e mondo islamico-ottomano esaurendola nella giustapposizione di « two cultural macro-entities that are necessarily [ed esclusivamente, si potrebbe chiosare] antagonistic »; 'entità' fra cui si stabilisce, come conseguenza inevitabile, una linea di confine equiparata a una spaccatura (« a split ») in pratica invalicabile, refrattaria a qualunque forma di almeno parziale e compromissorio attraversamento, tale da creare circuiti di confluenza mediati da scambi di uomini, di merci, di idee, da aperture e chiusure di contrattazioni e di adattamenti reciproci.¹⁷ Alla schematicità di una concezione di confine ridotto a muraglia che discriminava le aree di dominio di blocchi di potere assolutamente incapaci di comunicare tra di loro e drasticamente contrapposti l'uno all'esistenza dell'altro, si può pensare di sostituire la più dinamica fisionomia di « a vast e fluctuating *limes* », « a moving front [...] with a diffused layout, constantly redefined according to the balance of power between the states but also according to the circuits that

¹⁷ CARPENTIER, « The Necessary Enemy », p. 241 (in apertura del contributo che forse insiste nel modo più esplicito sulla necessità di adottare una simile prospettiva interpretativa, fondata sull'oltrepassamento della logica del contrasto bipolare reciprocamente oppositivo, da inglobare in una visione più eclettica).

constantly transgressed it ».¹⁸ Si annuncia come pista promettente per ulteriori approfondimenti l'idea di concentrare l'attenzione su questo « in-between » i cui abitanti si distinguevano per la capacità di dare vita a « intermediary societies who activated cross-border socioeconomic flows ». Se la 'ragione di Stato' spingeva alcune fra le potenze cristiane a inseguire il desiderio di recidere ogni forma di interscambio con il mondo ottomano, è anche vero che « confessionalism did not cut down political negotiations », e a maggior ragione « it affected even fewer economic ambitions of entrepreneurs who made the Other an important economic partner ».¹⁹

Il valore di questa regola di fondo viene sottolineato in relazione, in primo luogo, alla dimensione dell'economico, e può in effetti essere visto come il retroterra paradossale della stessa gestione del redditizio mestiere della guerra (in cui il nemico diventava la necessaria controparte di uno scambio da tenere sempre aperto). Ma si può ritenere che le sue ripercussioni non siano state meno rilevanti sul versante delle sollecitazioni e dei prestiti culturali. A fianco del caso genovese, in questo volume privilegiato, lo si potrebbe verificare scandagliando altrettanto intensivamente il caso veneziano, l'ambiente dell'Italia meridionale e quello della Spagna del sud, successivamente al crollo dell'ultimo resto del regno o sultanato nasride di Granada. La frontiera, oltre che nei termini di un « marker of opposition and conflict » (però non possiamo dimenticarci che ci sono stati anche questi aspetti di blocco, se non vogliamo scivolare in una nuova semplificazione ribaltata, solo capovolta di segno), poteva far sentire la sua influenza come « a link and a vector of interest sharing ».²⁰

¹⁸ CARPENTIER, « The Necessary Enemy », p. 241.

¹⁹ CARPENTIER, « The Necessary Enemy », p. 241.

²⁰ CARPENTIER, « The Necessary Enemy », p. 242. A lavoro ultimato, vedo che nuovi contributi su « Una memoria divisa? La battaglia di Lepanto nel 450° anniversario (1571-2021) » sono offerti da un numero monografico di *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, 44, nr. 86 (2021).